

IL PRINCIPIO DI AUTONOMIA NELL'AZIONE POLITICA

DI MARCO MINGHETTI

di Angelo Fasolo

Un articolo sull'attività parlamentare e politica svolta da Marco Minghetti a partire dal 1861 fino al 1876 e' quanto di più attuale ci possa essere in ordine alle problematiche che riguardano l'autonomia dei territori, autonomia non intesa come autonomia regionale, regionalismo o autonomia federale, ma come rafforzamento dell'ente "Comune" e dell'ente "Provincia" (anche con la costituzione di consorzi interprovinciali). La riforma doveva passare dalla elezione diretta del sindaco e dall'estensione dell'elettorato attivo anche agli analfabeti purché pagassero le imposte dirette.

Il Minghetti fu uomo di cultura mitteleuropea. La sua opera più completa fu pubblicata nel 1859 dalla casa editrice Le Monnier in un volume di circa 600 pagine (dell'Economia pubblica e delle sue attinenze colla morale col diritto): l'opera si presenta come una summa del pensiero minghettiano. Vi sono descritti tutti i principali maestri del pensiero classico e parte della cultura filosofica e politica europea. Il quarto libro è dedicato alla confutazione del pensiero di due autori, Pierre-Joseph Proudhon e Frederic Bastiat.

Minghetti attraverso questi due autori risale alla valutazione del sistema liberale e di quello socialista. Il sistema liberale, se posto sotto l'impero della legge morale, rappresenta veramente la regola, quello socialista, l'eccezione.

Minghetti ricerca le condizioni etiche che consentano all'economia borghese di applicare nella società tutte le grandi potenzialità, pertanto l'opera confuta il socialismo e i suoi errori, ma gli riconosce la funzione critica e di denuncia delle condizioni di sfruttamento e di subordinazione delle classi lavoratrici. Utilizzando la polemica anti-socialista di Rosmini e le idee comuniste di Gustavo Cavour, fratello di Camillo Benso, Conte di Cavour, Minghetti non crede all'ottimismo manchesteriano delle armonie naturali delle società di mercato, egli, invece, è convinto che lo sviluppo capitalistico, ineguagliabile produttore di ricchezza collettiva, si presenta con effetti dirompenti sugli equilibri sociali.

L'attenzione del Minghetti si sposta verso l'individuazione di regole morali adeguate a gestire le fasi di transizione. La società è uno spazio aperto positivo per l'operosità umana e per l'azione sociale, il dinamismo della società dovrebbe portare un progresso per tutti gli individui, tuttavia il progresso della società non può dipendere solo dall'azione del governo, dato che per poter governare occorre che i governanti abbiano una amministrazione efficiente che nella sua azione osservi sempre i principi di legalità tipici dello stato di diritto.

La tradizione continentale dell'amministrazione dello Stato voleva l'azione imparziale e neutrale nei confronti del cittadino; la politica deve favorire l'autonomia della società civile e dare impulso alla macchina amministrativa senza dare adito alle vanità e creare facili protagonismi. La politica deve essere lo strumento per realizzare l'armonia tra l'aumento della ricchezza e una vita sociale ben ordinata. L'azione dello Stato dovrebbe essere orientata a garantire i diritti dei più deboli nei casi in cui non sono in grado di risolvere i problemi da soli. L'ente Comune, in quanto più vicino alla gente, dovrebbe meglio risolvere ed affrontare i problemi del popolo.

La riforma dello Stato in senso autonomista era stata presentata anche in Francia nel 1848 da Tocqueville, verso il quale Minghetti nutriva tanta ammirazione, tuttavia anche in Francia venne bocciata.

In Italia fu presentato un disegno di legge di riforma autonomista nel 1861, il governo Ricasoli, invece, promulgò norme più accentratrici che miravano a rafforzare ulteriormente lo Stato centrale. Con la vittoria in Parlamento dei fautori dell'accentramento dei poteri dello Stato l'autonomia cadde nel dimenticatoio.

La proposta di creare “enti autonomi”, come dissero gli storici, fallì perché era anticipatrice, i tempi non erano ancora maturi. In Italia effettivamente si era alle prese con un processo di unificazione che ancora non era stato completato già nel Meridione cominciavano a parlare di separatismo, si cominciava a parlare di sacrifici per ripianare l'enorme debito pubblico accumulato dal regno piemontese per arrivare all'unità d'Italia (in Sicilia, per esempio, la rivolta c.d. del “del sette e mezzo” fu domata nel sangue, la marina italiana bombardò dal mare la città e non si seppe mai il numero dei morti, lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino, composto da migliaia di uomini, creò un ulteriore costo in quanto i congedati pretendevano giustamente i vitalizi o l'inquadramento nell'Esercito Italiano).

Altro problema era rappresentato dai pessimi rapporti con la Chiesa Cattolica. Queste e tante altre vicende fecero passare in secondo piano il principio dell'autonomia dei territori che tuttavia rimase molto sentito dal popolo che mal digeriva la politica imposta dal re e dalla sua corte.